

MALIZIA PRENDE TEMPO PER PREPARARE LA DIFESA

Tutto pronto ma si rinvia il confronto fra i generali

Giunti da Roma Miceli e Toschi, in aula dall'ospedale l'alto magistrato militare imputato, la Corte di Catanzaro accetta di rimandare a martedì il processo per le bombe di piazza Fontana. Vibrata protesta dei legali degli anarchici

Dal nostro inviato

CATANZARO — Niente confronto fra i generali Saverio Miceli e Vito Miceli. Il processo per direttissima per falsa testimonianza è stato, infatti, rinviato a martedì prossimo. La richiesta è partita, naturalmente, dai nuovi difensori di Malizia, che sono stati nominati soltanto ieri — hanno detto i legali — e non abbiamo avuto il tempo di approntare una linea difensiva. Non conosciamo ancora neppure i contenuti di imputazione. In queste condizioni non può essere assicurata una difesa efficiente. Chiediamo un rinvio di almeno cinque giorni».

Il presidente Scuteri, dimenticandosi persino in un primo momento di chiedere il parere del PM, ha immediatamente accettato la richiesta. Il PM, Mariano Lombardi, con una argomentazione che è apparsa ineccepibile, si è invece opposto. Una vibrata protesta contro la decisione di aggiornare il dibattimento è giunta subito dopo dagli avvocati Fausto Tarsitano, Guido Calvi e Nadia Alecci, del collegio di difesa degli anarchici. «La decisione di rinviare il processo a carico del generale Malizia — hanno dichiarato i tre legali — viola le norme processuali che impongono il giudizio immediato nei confronti del testimone imputato nel dibattimento del delitto di falsa testimonianza. L'ordinanza di oggi assume maggiore gravità per il fatto che il giudizio era già iniziato con lo interrogatorio dell'imputato, con il diniego dell'imputato, con l'accoglimento delle richieste istruttorie avanzate dalla difesa dell'accusato. Il nuovo rinvio è quindi senza alcuna giustificazione: legittima, quindi, è stata la opposizione del PM, che ha chiesto il rinvio differimento del processo. Nel nostro paese, quando è sotto processo un generale, si trova sempre un ospedale nel quale ricoverarlo e concedergli facoltà che la legge non consente. Anche il generale Miceli è ricoverato al Celio quando è arrestato dal giudice Tamburino di Padova e vi rimane mesi n.d.r. Ribadiamo la necessità che le responsabilità anche politiche sulla copertura della Giannettini e sulla strategia della tensione vengano tutte accertate. Esse, infatti, come è emerso dal dibattimento, non coinvolgono soltanto il generale Malizia. La Corte di Catanzaro deve avvertire come primario esigenza la richiesta di giustizia che sale da tutto il paese».

L'udienza di ieri è durata, in tutto, cinquanta minuti. Lo imputato Malizia non s'era presentato. Il presidente ne ha ordinato la traduzione in aula che un quarto d'ora dopo, è arrivato sorretto da un maggiore dei carabinieri. Gli erano accanto anche vari ufficiali medici del locale ospedale militare: il generale era pallido e sbattono in grado di partecipare al dibattimento. A Catanzaro erano arrivati il generale Vito Miceli e il colonnello Fulvio Toschi, della Finanza. Quest'ultimo ufficiale è stato citato da Malizia perché sarebbe stato invitato da Miceli a dire il falso nel processo di Roma sul golpe Borghese. Con la testimonianza di Toschi, Malizia intende, eviden-

temente, screditare la personalità del suo rivale, Miceli, a sua volta, in una dichiarazione resa ai giornalisti dopo l'interruzione del dibattimento, è stato molto duro: «Ho la prova del nove per dimostrare che Malizia ha detto il falso. Il giudice D'Ambrosio non contento della mia risposta, si rivolse a Zagari il quale andò da Rumor che disse che ne avrebbe parlato con i massi. Il potere politico, quindi, ora al corrente. Io sapevo che sarebbero nate delle grane opponendo il segreto e questo perché il giudice istruttore non si sarebbe accontentato della risposta. Anche per questo avvisai il ministro». Vedremo quale sarà la «prova del nove».

Le affermazioni di Miceli che riguardano il rapporto di D'Ambrosio al ministro di Grazia e giustizia si riferiscono infatti ad un episodio successivo alla riunione del 28-29 giugno 1973 e non incidono, quindi, sulla posizione processuale di Malizia. Miceli deve dimostrare alla Corte di avere ricevuto la famosa telefonata da Malizia e di avere appreso dalla sua voce che il primo ministro era d'accordo con la decisione del SID di coprire Giannettini. Deve provare, inoltre, che Malizia non venne invitato alla riunione come un tecnico amico, ma nella sua veste di consulente giuridico del ministro della Difesa. È prevedibile, dunque, che lo scontro infuocato fra i due generali lasci il tempo che trova, giacché sicuramente entrambi continueranno a sostenere tesi contrarie.

Il PM Lombardi, che ha lanciato l'accusa contro Miceli, ritiene tuttavia che esistono elementi validi per sostenere la incriminazione. In effetti, la tesi del «passaggio» sviluppata da Malizia non appare credibile. Al vertice dei militari, convocato nella sede del Sid da Miceli, tutti i partecipanti rivestivano un ruolo molto preciso: Terzani, come vice capo del Sid, Alemanno, come titolare del Sid, Malizia e D'Orso, come ufficiale del Sid, e cioè dell'ufficio direttamente interessato a Giannettini; Castaldo, come rappresentante del capo di stato maggiore della difesa, perché il solo Malizia avrebbe dovuto essere invitato «per puro caso».

Malizia, inoltre, non può essere creduto quando afferma che in quella riunione non gli vennero forniti gli elementi conoscitivi sulla personalità di Giannettini. Ma se non «ci sono» gli elementi, come si spiega la richiesta di giustizia che sale da tutto il paese? Le «veline», originali delle quali si trovavano negli archivi del Sid, come ben sappiamo, Malizia e D'Orso erano state consegnate a Ventura da Giannettini. Se ne deduce, quindi, che la copertura di Giannettini da parte del Sid era iniziata assai prima di quella riunione e che tutti i presenti ne erano perfettamente al corrente. Del resto questa copertura continuò anche dopo la comunicazione giudiziaria (settembre 1973) e la emissione del mandato di cattura (gennaio 1974). Dopo il mandato di cattura, anzi, Giannettini fu addirittura spedito all'estero, quando, assieme a Pozzan, venne sottratto alla magistratura, Miceli, che con i giornalisti è apparso molto battagliero, non può sfuggire alla responsabilità di avere favorito la latitanza di un imputato accusato di avere agito contro la sicurezza dello Stato. I ministri della difesa Tanassi e il presidente del consiglio Rumor, a loro volta, non possono evitare l'accusa di avere avallato la copertura di Giannettini. Nessuno è uscito indenne dalla verifica dibattimentale.

C'è di più: le reticenze e le menzogne degli esponenti del Sid e degli uomini di governo autorizzano a pensare che la copertura di Giannettini venne data e mantenuta per impedire ai magistrati di Milano (e non solo a loro, a quanto pare) di accertare verità brucianti sui retroscena della strage di Piazza Fontana.

lbio Paolucci



CATANZARO — Il generale Malizia all'uscita dal tribunale viene accompagnato in ospedale



A fuoco antica cupola d'una chiesa a Genova

GENOVA — In fiamme la cupola della chiesa di Santa Fede, una delle più note della città ligure. Ci si è trovati di fronte a non poche difficoltà per spegnere i vigili hanno dovuto approntare le loro difese in bilico, fra un contrafforte e l'altro del tempio. Il peggio è stato scongiurato, ma le strutture della cupola sono state danneggiate in modo serio. È ancora in corso un'inchiesta per capire le ragioni dell'incendio. NELLA FOTO: l'acrobatica lotta alle fiamme

Lettera aperta della CGIL-CISL-UIL di Torino a «La Repubblica»

«Gli atti di terrorismo sono contro gli operai»

È stato proposto un dibattito tra sindacati, giornalisti, delegati e dirigenti di fabbrica «Da piazza Fontana agli attentati odierni gli obiettivi reazionari della trama eversiva»

Pretore scende sulla Cavtat a 94 metri di profondità

OTRANTO (Lecce) — Per la prima volta un magistrato italiano ha compiuto un'ispezione giudiziaria a 94 metri di profondità sotto la superficie del mare: detenuto del primato è il pretore di Otranto, Alberto Martini, che ieri sera si è imbarcato su un battiscavo bolognese della troupe dell'oceano francese Cousteau ed ha ispezionato il relitto della «Cavtat», il mercantile jugoslavo affondato al largo di Capo d'Otranto il 14 luglio 1974 con un velenoso carico di piombo tetraetile e tetrametile. Com'è noto i tecnici della SAIFEM-ENI, guidati dall'ing. Lo Savio, hanno già ispezionato in superficie 496 fusti di veleno sistemati sul ponte di coperta della nave o sparsi intorno al relitto.

Condannato ad un anno di carcere per un furto di quattro pile

GENOVA — Un anno di carcere senza sospensione condizionale della pena per un furto da mille lire; la sentenza, di straordinaria e discutibile durezza è stata emessa dalla prima sezione penale del tribunale di Genova nei confronti di un operaio ventiquenne incensurato, processato per direttissima due settimane dopo aver commesso il reato, ed ora detenuto a Marassi. Si tratta del venticinquenne Gennaro Cantoni, nato e residente a Bacoli, in provincia di Napoli, in via Cusato 18. I fatti: la mattina dell'11 novembre scorso, poco prima di mezzo giorno, Cantoni preleva da un banco dei grandi magazzini Standa di via d'Andrade a Sestri Ponente due confezioni di pile elettriche, marca «Super Mazda», per un valore complessivo di 1.100 lire, esce senza aver pagato,

tra, sotto forma di intervista di Giorgio Bocca ad anonimi dirigenti FIAT, ci pare francamente che passi il segno e meriti una risposta». In quell'articolo, ricorda la lettera, si susseguono le tesi aberranti che lotte sindacali e sociali sarebbero la matrice prima delle iniziative criminali e folli delle brigate rosse. Questo «parallelo allucinante tra lotta sociale di massa e «terrorismo armato» viene respinto dai sindacati con abbondanza di argomenti nella lunga lettera. «Già all'epoca di piazza Fontana — ricordano tra l'altro i sindacati torinesi — il tentativo esplicito di forze oscure antidemocratiche di Regio Calabria, per Brescia, per Trento, per l'Italia, per gli innumerevoli altri episodi criminali che hanno insanguinato il nostro paese. A distanza di anni le montature sono cadute tutte...».

«maltrattamenti continui e aggravati dalla morte». Pertanto, secondo l'ordine di cattura, l'uomo è fortemente indiziato di aver maltrattato la bambina. Dapprima pareva che la bambina fosse morta per una caduta: questa era la versione fornita dalla matrigna, Antonietta Barbetta di 28 anni, che convive con il Farina a Zingonia. Poi sono nati molti interrogativi soprattutto in ordine alla presenza diffusa di ecchimosi sul corpo della piccola. Infine l'autopsia ha rivelato la presenza di lesioni costali e numerose lesioni cerebrali e di natura traumatica. Ieri sera vi è stata appunto l'emissione dell'ordine di cattura con l'arresto del padre il quale tre ore prima aveva partecipato ai funerali

L'UOMO È STATO ARRESTATO IERI SERA IN PROVINCIA DI BERGAMO

Uccisa dal padre a percosse bambina di 5 anni

TREVIGLIO (Bergamo) — Si è conclusa con un colpo di scena la prima fase delle indagini dei carabinieri di Treviglio e della magistratura sulla morte della piccola Teresa Farina di cinque anni, di Zingonia, in provincia di Bergamo, morta martedì pomeriggio in circostanze misteriose dopo essere stata trasportata di urgenza dalla ma-

trigina al pronto soccorso della clinica di Zingonia. Il padre è stato arrestato ieri sera alle 19 il papà della bambina, Michele Farina, di 30 anni. I carabinieri di Treviglio al momento dell'arresto nella sua abitazione di Zingonia gli hanno notificato un ordine di cattura del sostituto procuratore dott. Marfetti sotto l'imputazione di

«maltrattamenti continui e aggravati dalla morte». Pertanto, secondo l'ordine di cattura, l'uomo è fortemente indiziato di aver maltrattato la bambina. Dapprima pareva che la bambina fosse morta per una caduta: questa era la versione fornita dalla matrigna, Antonietta Barbetta di 28 anni, che convive con il Farina a Zingonia.

«maltrattamenti continui e aggravati dalla morte». Pertanto, secondo l'ordine di cattura, l'uomo è fortemente indiziato di aver maltrattato la bambina. Dapprima pareva che la bambina fosse morta per una caduta: questa era la versione fornita dalla matrigna, Antonietta Barbetta di 28 anni, che convive con il Farina a Zingonia.

Il magistrato indaga sulla fuga dell'amico di Rita Moxedano

Sconcertanti retroscena di una fallita rapina

ROMA — Una rapina fallita, una fuga sospesa, dei personaggi dai contorni non molto chiari: una vicenda giudiziaria archiviata come una brillante operazione di polizia si sta invece rivelando come un caso clamoroso dal quale potrebbero venire nuovi elementi illuminanti sull'ancora irrisolto caso (nonostante il processo già celebrato) dell'attentato al treno 710-Reggio Calabria Brennero. Come è possibile che da un episodio banditesco si arrivi ad una tentata strage? Per incominciare i protagonisti delle due vicende sono gli stessi: c'è informatrice Rita Moxedano, il suo amico Paolo Fioralis, il funzionario della squadra mobile Gianni Carnevali.

Le cose sono andate così. La mattina del 13 settembre 1976 davanti ad un distributore della Fina in via Portuense a Roma arrivano quattro rapinatori, armati e mascherati. Ma ad attenderli trovano la polizia. I quattro vengono ammanettati e portati via. Ma non in questura: semplicemente in un casolare in aperta campagna. Che cosa avvenga nella casupola non si sa. Certo è che ad un certo punto arriva il commissario Carnevali che ordina il trasferimento in quarantena. Il primo uscito è Paolo Fioralis, accompagnato da un maresciallo. Pochi secondi dopo la loro scomparsa si sentono dei

rumori, due colpi di pistola, passi affrettati, il sottufficiale rientra e annuncia: «È fuggito». Di fronte al successo dell'operazione che viene sbandierata al quarto venti il particolare dell'occasione passa in seconda linea. La inchiesta viene affidata ad sostituto procuratore Giancarlo Armati e successivamente al giudice istruttore Vincenzo Rizzo. L'istruttoria sembra avviarsi rapidamente alla conclusione ma ad un certo punto i magistrati hanno un ripensamento: chi è il giovane fuggito? E si arriva alla scoperta: è Paolo Fioralis, l'uomo che da anni vive insieme a Rita Moxedano protagonista dell'inchiesta sul fallito attentato al treno 710. La Moxedano è confidente del dottor Carnevali e a lui racconta per la prima volta dei piani eversivi del gruppo che voleva far saltare il treno per il Brennero. Armati a questo punto decide di vederla chiaro e ordina lo stralcio degli atti sulla fuga di Fioralis. E se il rapinatore è stato fatto fuggire apposta ad esempio per favori la Moxedano la quale come confidente aveva avvertito la polizia della rapina? Questo si chiede il magistrato.

P. 9.

Processo a Roma contro il padre accusato di incesto e infanticidio

In famiglia tra violenza e ignoranza

L'uomo, che avrebbe abusato delle quattro figlie, nega tutto - «Il bimbo è nato morto» - Imputati anche la moglie e un figlio - Protesta delle femministe - Un ambiente arretrato, di totale isolamento

ROMA — Storia di incesto e infanticidio alla Assise di Roma, un processo, come dicono, «scabroso» e per questo condotto a porte chiuse, mentre fuori picchetti di femministe premono, accusatrici senza dubbi del passato cattivo, «padre padrone assassino e stupratore». Prima di tutto, viene però lo squallido. Lui, è un «mostro» di 53 anni, Ottorino Miccadei, di Limite di Greccio, (Rieti) via Sabona 15; vestito di blu e pullover chiaro, la testa piccola e il viso gialliccio, pensionato, ex muratore saltuario, diabetico e «di 74, signor presidente, impotente, incapace di... lei capisce, anche con mia moglie: con la quale, in 25 anni di matrimonio, ha messo al mondo dieci figli.

E' su quest'uomo mingherino e spento che sono cadute le accuse più orribili e sgradevoli: violenza carnale sulle sue quattro figlie, maltrattamenti con percosse e ferite su moglie e familiari e, più spaventosa di tutte, infanticidio, per aver soppresso, soffocando, il bimbo nato alla figlia G., anni 13, frutto del suo rapporto incestuoso. Ma sarebbe inutile scomodare i grandi tragici, Medea

e Ifigenia, e magari Ibsen, Pirandello o Strindberg; è inutile richiamare le teorie psicanalitiche del genitore divorante, tanto questa storia (e anche quest'aula) è triste e inerte, priva di emozioni, riempita solo dalle parole smozzicate di un discorso che si dipana oscuro e a volte senza senso, pieno di particolari assurdi e pensati: tragedia o delitto consumati in una stupefacente rarefazione della coscienza, dei sentimenti.

Lui, nonostante l'alone malgrado che le accuse richiamano, si porta dietro l'aria del povero cristo, non alfabeto ma quasi, non alcolizzato ma incline al bere, non pazzo ma certamente confuso, «uno che si potrebbe definire un minus habens», dice il principe del foro che lo difende.

«Ascolta le accuse di violenza carnale sulle figlie senza tradire il più piccolo brivido, non si indigna, non reagisce. Miccadei Ottorino, «abusando della relazione domestica, sopraffacendole materialmente con la sua forza e con il terrore abitualmente ispirato ai familiari dal suo abito di comportamento di crudeli percosse», è accusato di aver violentato le proprie figlie G.

quando aveva 12 anni (ora ha ventisei ed è sposata), G. (anni 13, la stessa che ha partorito), F. (14) e di aver tentato uguale violenza sulla figlia più piccola P. (anni 12) «picchiandola e afferrandola per il collo». Lui nega, dice di no, mai si sarebbe permesso, anche maltrattamenti, quando mai? solo qualche litigio, con la moglie: «la qui presente», dice. Sono le sue figlie ad accusarlo? Non sa, non capisce, non riesce a spiegarlo. Lui è impotente dal '74, c'è il dottore che lo può dire. Anaspa, farfuglia, si confonde, ha l'aria di non capire.

Lo scandalo è scoppiato, come è noto, quando la povera G., dopo una gravidanza portata avanti all'insaputa di tutti, una notte partorisce all'improvviso, nella cascina isolata in mezzo ai campi di dove abita nell'agrio di Greccio, un paesino della campagna reatina. Un parto spaventoso, crudele, la casa che si riempie dei gemiti della bambina, il suo grido finale: «Corri, ma, sto per farlo».

Per l'emorragia, la macchina del Tessoro (l'unico vicino di casa) che la porta d'urgenza in ospedale, sei ore di operazione per salvarla la vita, e infine la confessione, la denuncia, l'inchiesta rievilatrice. Il bimbo, un maschietto, verrà ritrovato in cantina assiderato, avvolto in stracci. Per Miccadei Ottorino e sua moglie, De Filippo Carmela, è l'accusa di infanticidio, perpetrato «per salvare l'onore proprio e dei familiari».

Senza commozone, la moglie e il marito (lei dimostra più di sessant'anni, ma ha solo 47; piccola, un viso desolato che un tempo doveva essere molto bello, una certa aggressività) raccontano una pressoché identica e confusa versione. Particolari agghiacciati di una notte di sventura. Il bimbo era nato morto (morto, ripete il marito: vivo e vegeto, apparirà invece la perizina) allora lo lasciammo lì; io andai all'ospedale, dice la moglie. E poi una serie confusa di atti dai quali emerge, nonostante la disperata negazione, proprio un fantasma solo, quello dell'infanticidio. Il neonato, messo sotto il letto, poi nella «bulla» («è il sacco, signor presidente»); poi nella bagnarola coi panni sporchi; e poi in cantina. «Ce lo porta io, signor presidente», dice Ottorino Miccadei — perché nella stanza dove G. aveva partorito, dormivano anche i fratelli più piccoli (in cinque, i dormivano) e loro non dovevano vedere ciò che era capitato alla sorella, non dovevano sapere del bambino. «Una spiegazione assurda, un puerile tentativo di difesa.

La moglie lo accusa, è stato lui, dice, lui lo ha fatto morire, perché sapeva che cosa c'era stato con G. Lei, sostiene, non aveva mai saputo nulla degli incesti consumati in casa sua, quando il presidente legge l'impressionante sequenza delle violenze carnali, in ordine di data e con l'indicazione precisa di luoghi e tempi, scoppia a piangere, un momento solo. «Devo pagare, deve pagare», grida, si tratti. Ma la contraddittorietà del suo discorso, le reticenze inspiegabili, le spiegazioni confuse e contorte, finiscono per creare intorno un sospetto di complicità. «Ma trovata la forza di ribellarsi, anche se adesso è troppo tardi, porca donna — dice l'avv. Lagostena Bassi, che difende le ragazze. — Il ritratto più vero di quest'uomo, lo ha fatto proprio lei, quando, nel suo linguaggio approssimativo, ha detto: «senza lavoro, pieno di fru-

Iniziata la requisitoria per i 132 di Ordine nero

ROMA — Cinque assoluzioni con formula piena, trentuno per insufficienza di prove e 96 condanne giudiziarie per imputati minorenni sono state chieste ieri dal pubblico ministero Massimo Carli, al processo di Roma contro i 132 aderenti ad «Ordine nuovo» per ricostituzioni del partito fascista. Il magistrato, che concluderà la sua lunga requisitoria questa mattina, ha preso in esame ieri la posizione degli imputati minori, tutti giovani e giovanissimi che nella vita della organizzazione eversiva hanno avuto una parte minima o non ne hanno avuta alcuna. Oggi, invece, verranno affrontati i ruoli di Clemente Graziani, fondatore e ideologo del gruppo neofascista e di altri personaggi di primo piano, come Salvatore Francia, Elio Massagnano e Pier Luigi Cuculietti.

«Qui non si tratta tanto di miseria e fame, ma di rozzezza puerosa, di ambiente chiuso, di mentalità arretrata — dice l'avv. Solgù, che difende Ottorino Miccadei. — forse siamo anche di fronte a un labile di mente: però è un fatto che l'incesto nasce più spesso in chi, insoddisfatto sessualmente, si sente compresso nel solo ambito familiare, e solo qui è costretto a scaricare la sua aggressività». Forse, Miccadei Ottorino, dietro il suo viso raggrinzito, nasconde insensibili abissi: forse sarà duramente condannato. Ma è certo che in questa orribile cronaca familiare un ruolo determinante lo giocano l'ignoranza e la miseria ambientale.

Maria R. Calderoni

visitate il XXVII salone internazionale

attrezzatura alberghiera rimini

salone fieristico 1/10 dicembre 1977